

Discorso di Carlo Sforza (Perugia, 18 luglio 1948)

Source: SFORZA, Carlo. Cinque Anni a Palazzo Chigi, La politica estera italiana dal 1947 al 1951. Roma: Atlante, 1952. 586 p.

Copyright: Tutti i diritti di riproduzione, comunicazione al pubblico, adattamenti, ridiffusione, in qualsiasi ambito diffusionale, con qualsiasi mezzo, anche Internet, una rete interna o altro mezzo, sono strettamente riservati in tutti i Paesi.

I documenti ritrasmessi su questo sito sono la proprietà esclusiva rispettivamente dei loro autori o aventi diritto.

Le domande di autorizzazione sono da indirizzare agli autori oppure agli aventi diritto concernati.

Consultate ugualmente l'avvertenza giuridica e le condizioni di utilizzazione del sito.

URL: http://www.cvce.eu/obj/discorso_di_carlo_sforza_perugia_18_luglio_1948-it-023fa6e1-e12f-446e-906d-15de51822441.html

Publication date: 23/10/2012

Proklusione pronunciata all'università per gli stranieri in Perugia, il 18 luglio 1948

« Il problema dell' Europa si è imposto ormai a tutti gli spiriti, nel Parlamento, fra gli uomini di studio, nel popolo. Forse, se avessi espresso il pensiero mio a Palazzo Madama o a Montecitorio avrei forse dovuto pesar maggiormente ogni mia parola; là era il Ministro degli Esteri che parlava. Qui parlo invece in una atmosfera di cultura italiana, anzi europea; posso parlare a titolo individuale esprimendo preoccupazioni e idee di una portata più larga che non in un dibattito essenzialmente politico. E credo, ciò facendo, di contribuire all'educazione civica e all'interesse stesso del nostro Paese; all'educazione civica, perché in una vera democrazia coloro che sono responsabili dell'avvenire politico della Patria nostra debbono cogliere con gioia ogni occasione di esprimere il loro intimo pensiero; all'interesse del Paese perché l'Europa è già oggi molto più un tutto che essa non paia; e in Europa si apprezzerà forse che un uomo pubblico italiano non esiti a assumere una posizione basata, secondo lui, su leggi morali e storiche che non si possono più oltre ignorare invano. Non si può respirare a pieni polmoni in un'atmosfera ove dominino gli equilibri diplomatici e le precauzioni militari. Né si vive in un'atmosfera sana se non si dice tutto ciò che si pensa; io qui lo farò e son certo che quanti mi ascoltano, qui o a distanza, si renderanno conto che, per quel che le nostre forme ci permettono, noi vogliamo servire la causa della verità e della pace — causa che noi riteniamo inseparabile da quella dell'Italia.

Che l'Europa unita, organizzata, sia per sorgere ce lo dicono i dolori, le sofferenze, i disastri in mezzo a cui noi europei viviamo da quando fu rotto il comodo mediocre edificio che andò dal Trattato di Vienna al 1914. Bisogna rassegnarsi; le grandi svolte, le inattese risoluzioni nascono dalle sofferenze, non dal benessere; è il dolore che insegna e rivela agli umani la via della salvezza e della elevazione; l'ordine vario e fecondo, le intese ove prima eran aridi sospetti sono una fine, non un inizio.

A chi dubitasse che l'avvenire di un'Europa organizzata è il massimo problema di domani vorrei offrire — in questi giorni in cui l'America si è tanto ravvicinata a noi svegliando in noi più gratitudine e interesse — vorrei offrire, dico, una testimonianza essenzialmente americana. Nessuno può oggi negare che gli americani sono tipicamente americani; che anche parlando inglese son dissimilissimi dai britannici; e che una nazionalità americana esiste ormai, tanto caratteristica quanto l'italiana o la francese. Ebbene, ecco cosa scriveva, in pieno secolo XVIII, cioè agli albori della indipendenza americana, un osservatore degli eventi di quel continente, Giosia Tucker: “Le antipatie reciproche e gli interessi contrastanti degli americani, le differenze che esistono nel loro modo di governarsi come nelle loro abitudini e nei loro costumi danno la prova che non esiste fra essi alcun punto di contatto né alcun interesse comune. Gli americani — concludeva Tucker — non potranno mai fondarsi in una nazione compatta, sotto qualsiasi forma di governo”.

In meno di un secolo questa profezia fu smentita dai fatti; gli americani sono ora uno dei popoli più tipicamente uniti del mondo intero; anzi, chi sa, son forse fin troppo uniformi; certo è che non si arriva neppure a concepire vivendo fra loro, come ottant'anni fa abbiano potuto dilaniarsi in una sanguinosa guerra civile fra Nord e Sud.

Può darsi che la rapida cristallizzazione di una nuova compatta nazionalità nel continente nord-americano abbia contribuito ad accelerare i tempi del risveglio europeo. Quando si traversava l'Atlantico su dei bastimenti a ruota, i rari europei che tornavano in Europa da New York si sentivano ancora fra stranieri pel fatto di sbarcare, secondo i casi, a Londra e non a Napoli, a Brema o Cherbourg e non a Anversa o Genova. Adesso non è più così: e anche coloro che, come quegli che vi parla, si sono sentiti tanto a loro agio nella cordiale e franca atmosfera degli Stati Uniti, sentono appena sbarcano in Europa l'intima gioia di tornare a casa, sia che sbarchino in Bretagna o nei Paesi Bassi o nel Mediterraneo. È l'America che allontanandosi da ciò che vi fu di europeo in essa fa sempre più del vecchio mondo una patria comune per tutti noi. Una funzione analoga ha esercitato l'Asia coi suoi risvegli nazionali. Con un'Asia addormentata e con un'America poco abitata l'Europa si sentiva sola e poteva darsi lo sterile lusso di dividersi.

Non più ora. E poiché le verità — contrariamente a quel che sostiene un nostro vecchio proverbio — son sempre buone a dirsi, è bene sappiate perché il prestigio dei francesi, degli inglesi, degli italiani, degli olandesi è tanto scaduto in Asia e in Africa: la ragione è una sola: le due guerre mondiali del 14-18 e del 39-44. Prima del '14 i colonialisti più gelosi eran tutti divenuti, quasi loro malgrado, europeisti; avevano

appreso a spese loro che le iniziative europee in Africa si tenevano l'una coll'altra; gli europei in una cosa almeno erano d'accordo: nel dominare i due continenti vicini colla superiorità delle organizzazioni e delle armi; fu nel 1914 che il loro prestigio cominciò a precipitare; ché il conflitto — malgrado i nobili colori con cui dai due lati lo si dipinse — apparve a tutti gli asiatici e africani nient'altro che una sordida e inspiegabile guerra civile; e, quando, a guerre finite, taluni dei bianchi tornarono nei loro possessi coloniali, gli indigeni non riuscirono a nascondere, pur sotto l'impassibilità delle loro facce, che oramai quei Rumi, quegli Europei ch'essi avevano tanto temuto e ammirato non erano più per essi che dei poveri diavoli come loro, forse peggio.

È per cotali e simili ordini di ragioni che dobbiamo dirci che se non vogliamo fare l'unità dell'Europa per amore, dovremo farla per interesse.

Anche quando i nostri antenati non usavano nella pratica la parola Europa, essa esisteva, e vivamente sentita; soltanto si chiamava la Cristianità. E una delle più gravi responsabilità europee del mondo germanico fu di avere, col taglio eseguito dalla Riforma, tolto forza e vita a quella parola augusta.

Nel mondo contemporaneo l'idea di Europa riprese vita e maturità al tempo dell'illuminismo, non foss'altro come motivo culturale.

Col nostro Mazzini che diceva: "Amo la mia patria perché amo tutte le nostre patrie" il concetto europeo si nobilitò si fortificò eliminando quel che vi fu di militaresco nell'aspirazione europea di Napoleone e quel che vi fu di poliziesco nel ben più apprezzabile afflato europeo che esistette nel pensiero di Metternich e nella pratica della Santa Alleanza.

Ma se la Santa Alleanza dava all'Europa la pace e la tranquillità, fors'anche la prosperità, non le dava il libero respiro. Imbandiva ai popoli una quiete beata che vietava loro ogni sogno, compresi quelli del patriottismo e perfino quelli di un vero profondo sentimento religioso. In tutti i ministeri di polizia la consegna di rigore era: "Nihil de principe, parum de Deo". Era il tempo in cui un inquieto aristocratico russo scrisse della grassa Vienna imperiale che viveva a spese di dieci popoli soggetti: "Que voulez-vous ce sont des gens qui ont la bêtise d'être heureux".

I nostri avi, quelli del 1821, del 1831, del 1848, del 1859-60, ansiosi di scuotere la soffocante atmosfera di tiranni stranieri e nostrani trovarono una forza preziosa nel principio di nazionalità. Lo stesso accadde del resto un po' dovunque: così fu per le nobili se pur sterili rivolte del popolo polacco; così fu più tardi pei popoli dell'Europa balcanica quando cominciarono a lottare per diventar padroni in casa propria.

Questo fu l'attivo; ma fu anche un passivo. E noi stiamo ancora lottando contro le due maggiori lacune che il secolo XIX lasciò nella pur grandiosa opera sua. La missione di quanti vogliono collaborare all'avvento della storia di domani è di colmarle al più presto, queste due lacune.

La prima è che la libertà fu riconosciuta come ideale supremo, come suprema garanzia del progresso umano; ma confrontata collo sviluppo economico di un mondo che si meccanizzava permise il sorgere di quel gelido liberalismo economico che almeno a parole, e non da molto, è unanimemente ripudiato. Di questa lacuna dell'Ottocento non è tuttavia il caso di parlare qui, per gravida di pericoli che essa sia.

La seconda lacuna, che parecchi purtroppo non ripudiano neppure a parole, è quella della eccessiva libertà degli Stati nazionali, la cui sospettosa e assoluta sovranità è la causa unica di tutte le guerre moderne.

Certo, se vi è cosa di cui noi italiani potremmo vantarci (ed è gran male che i libri scolastici vi insistano poco) è questa: che solo in Italia avemmo un Risorgimento che fu nazionale e universalista al tempo stesso. Noi siamo il solo popolo europeo che col celebre verso "Ripassin l'Alpe e tornerem fratelli" affermammo anche sui campi di battaglia, da Goito a Porta San Pancrazio, che eravamo pronti a amare come fratelli i nostri stessi invasori — purché se ne andassero.

Sfortunatamente non solo non fu dappertutto così, ma non fu sempre così neppure da noi. La pura dea — la

nazione, la nazione libera — si trasformò poco a poco in idolo digrignante: il nazionalismo. Fu in Francia che il nome stesso — nazionalismo — fu inventato verso il 1900 e si identificò tosto col più stupido dei razzismi, l'antisemitismo, questo socialismo degli imbecilli. Il morbo si appesanti sul mondo, prima in Italia e poi in Germania, e fruttò quel che gli odii fruttan sempre: guerre, distruzioni, rovine di generazioni intere; e, quel che è quasi altrettanto male, paci monche e ingenerose che non sono altro che incerti armistizi recanti in sé i germi di nuovi conflitti.

Una vera pace non si verifica che quando i suoi autori presentano qual sarà il mondo verso cui la storia dei loro passi procede. Così fu che nel 1815 Talleyrand vinse la pace per una Francia battuta e invasa sol perché si fece propugnatore del principio di legittimità che, male o bene, e dal punto di vista della pace europea più bene che male, resse per mezzo secolo il nostro continente.

L'Italia democratica oggi non è più invasa e in un certo senso non fu mai battuta. Essa potrebbe alla lunga esser più fortunata della Francia di Talleyrand se riuscisse a proclamare sempre e dovunque che il suo avvenire è legato all'unione dell'Europa, dichiarando sempre e dovunque che siamo pronti a qualunque limitazione della nostra sovranità nazionale, a una sola condizione: che gli altri facciano lo stesso.

Certo, noi dobbiamo rimanere profondamente italiani. Per la nobiltà e ricchezza morale dell'Europa noi dobbiamo volere che dei patriottismi nazionali, seri e sobri, continuino a fiorire; qual mediocre grigiore sarebbe un'Europa standardizzata, dove non si distinguessero più l'Italia di Dante dalla Francia di Racine e Molière, l'Inghilterra di Shakespeare dalla Spagna di Cervantes, e così via. Ma già — malgrado i sospetti e i blocchi — è di più in più difficile che gli europei pensino di sé soltanto come italiani o come francesi, inglesi, polacchi, austriaci...

Soprattutto noi italiani, appunto perché siamo un popolo conscio della propria forza vitale, appunto perché sappiamo che abbiamo tutto da guadagnare da un mondo ove la pace sia sicura e aperta, dobbiamo dichiarare e proclamare a ogni occasione che siamo pronti a qualsiasi limitazione della nostra sovranità; e ad un solo patto: quello che ho già detto: che gli altri Paesi facciano come noi.

La Società delle Nazioni, che il popolo italiano accolse nel 1919 con tante speranze, fallì perché fu una federazione di Stati sovrani, tutti padroni, in pratica, di dichiarare guerra.

La Svizzera è oggi un'oasi di buon senso e di civica dignità in Europa. Ma non crediate che fu sempre così. I Cantoni si odiarono e si combatterono fra di loro tal quale come poterono odiarsi la guelfa Firenze e la ghibellina Pisa; la pace fra i Cantoni non venne che quando fu deciso che solo un potere sovrano a Berna avrebbe in mano l'esercito, pur lasciando intatte tutte le altre sovrane libertà dei Cantoni, ognuno dei quali — esercito e anche dogane a parte — rimane anche oggi un vero e proprio Stato sovrano.

Già nel Cinquecento e nel Seicento le sovrane monarchie d'Europa erano una causa di anarchia in confronto del vecchio Sacro Romano Impero che almeno in teoria impersonava l'unità del continente. Ma che dire della assoluta sovranità di questi Stati, che dire delle stupide muraglie della Cina — siano esse militari o doganali — di cui essi si circondano nel mondo odierno in cui aeroplani, sottomarini, bombe volanti, ignorano le frontiere e le distanze? La cosa sarebbe semplicemente risibile, se non avesse un torbido lato: che coloro che tengono a tali anacronistici e nocivi restami tentano di imbrogliare i popoli, facendo passare le loro folli formule come prove di patriottismo. E pur ieri vi riuscirono in parte, colle raddomantiche parole di spazio vitale, di popoli eletti, di eredi del tal morto impero e del tal altro.

Solamente i più ingenui — e purtroppo ce ne furono taluni anche in Italia — poterono credere che le ultime guerre e soprattutto quella iniziata nel 1939 e nel 1940 furono determinate da motivi economici. No, esse furono guerre di sette o di religione o di prestigio che dir si voglia. Ora, riconosciamolo bene: tali morbide follie possono sempre ripetersi. Per parte mia ne ho pochi giorni fa scorto con spavento i sintomi nelle discussioni sull'applicazione del piano Marshall all'Italia e al resto dell'Europa Occidentale quando ho visto che taluni erano proprio in buona fede quando sostenevano che il nero era bianco e il bianco nero, sol perché così pensavano servir la causa di una lontana loro religione che, per essere materialistica, non è meno una religione. La stessa origine han forse gli attacchi mossi contro l'unione doganale italo-francese che io

proposi nel luglio 1945 e che il governo della vicina repubblica va studiando e perseguendo con lo stesso buon volere che anima noi, pel progresso economico dei nostri due Paesi e perché vorremmo esser fra i primi a dare all'Europa un pratico esempio di unione.

Bisogna che gli italiani reagiscano contro aprioristiche negazioni da qualunque parte vengano; bisogna che tutti sappiano che l'unico modo di salvarci da una terza guerra mondiale e l'unico modo di acquistarci il solo primato che alla lunga conta, quello delle idee, è di divenire araldi dell'unione di una Europa aperta a tutti, di un'Europa abbastanza generosa e chiaroveggente da persuadere ognuno dei piccoli Stati che la compongono — anche la Germania, anche la Francia son divenute piccole di fronte alla tecnica moderna — che ognuno, dico, di questi piccoli Stati d'Europa rinunzi ad una parte della propria sovranità, come un secolo e mezzo fa i nuovi Stati nord americani abdicarono a parte della loro sovranità, come due generazioni dopo — l'ho già detto — fecero i Cantoni Svizzeri. Questo, solo questo può salvarci. Senza questo le prediche per gli Stati Uniti d'Europa e le Conferenze Interparlamentari non saranno che pii esercizi di preghiere. O noi europei, e specialmente noi italiani, supereremo, e presto, prima nei nostri spiriti e poi nella realtà la fase dello stato nazionale sovrano o periremo negli orrori di una terza guerra.

Come i nostri avi resistettero all'unificazione europea quale la perseguiva la follia di un avventuriero corso, come i nostri padri e noi stessi resistemmo al mito di una Europa concepita al passo dell'oca dai generali e dai sofisti di Guglielmo II, così ora noi siamo decisi a resistere a qualunque altra forma di dittatura di un singolo Stato; ma non basta resistere, bisogna creare; e la sola soluzione pratica che si presenta a noi è quella federativa, lieti come italiani ch'essa sia stata maturata anni sono anche nello spirito di pionieri fratelli nostri, nelle solitudini del confino di Ventotene; il nome di uno di questi pionieri ci è sacro e va qui ricordato perché come i martiri antichi diede la sua vita per la sua fede: Eugenio Colomi, ucciso dai nazisti in Roma nel 1944.

In quest'aula almeno, davanti a questo pubblico, non vale la pena di rispondere alla ignara obiezione: "Ma la guerra c'è sempre stata..." tante cose ci sono state... i sacrifici umani, la schiavitù, ma scomparvero; perfino usi che esistettero nella nostra breve vita sono scomparsi: quando racconto ai miei figli che una volta, giovanissimo, mi son battuto in duello, mi guardano stupefatti come se apparissi davanti a loro bardato con morione e corazza.

Non scomparve la guerra fra castello e castello, fra città e città? La scomparsa della guerra, almeno come istituzione giuridica, è già nelle mani nostre. Ma occorre volerlo e non si può volerlo che con un metodo positivo; la creazione di un'Europa Federale.

L'Europa pullula ora, quasi in ognuna delle sue capitali, di società federalistiche che si distinguono una dall'altra appena quel tanto che separa una denominazione protestante da un'altra denominazione protestante. Tutte perseguono lealmente lo stesso ideale. Trovatomi nell'autunno scorso a Londra per delle conversazioni con Bevin — attraverso le quali risolvemmo felicemente varie vertenze anglo-italiane — Churchill desiderò rivedermi: e nella più amichevole delle conversazioni volle chiedermi la mia collaborazione pel successo della conferenza che preparava all'Aja per l'unione europea. Io gli promisi, per quel che poteva valere, il mio più caldo aiuto, e posi solo una condizione: che tutti i gruppi unionisti e federalisti fossero convocati. Al che egli aderì.

Lo stesso direi per gli schemi, i piani, gli accordi, che porteranno alla Federazione. Tutti saranno buoni, purché con essi si possa poi dire "inveni portum". Rimanendo ben inteso che non esprimo qui che un pensiero che è esclusivamente personale, oserei solo osservare che non bisogna mai cristallizzarsi in schemi troppo precisi perché la troppa nettezza delle formule finali nuoce quasi sempre alla germinazione dell'idea creatrice. La storia è come un fiume che si apre la via attraverso le pianure. Si è certi dove sboccherà, non per dove passerà. È per questo che il piano che sembrò un momento, anni fa, meglio avvicinarsi, come finalità, al nostro ideale, il piano degli Stati Uniti d'Europa che Aristide Briand aveva formulato, fallì miseramente nelle mecche di Ginevra. Fallì perché era troppo circostanziato e preciso — preciso come un francobollo. L'avvenire e la storia van lasciati più liberi.

A volte un movimento largo come le Crociate riesce a spandersi come il baleno. Tali furono certi momenti

della Rivoluzione francese, tale fu il movimento americano contro la schiavitù che compì in cinque anni quello cui dieci secoli di aspirazioni e lamentazioni non avevano bastato. Ma è chiaro che dall'affamata e spaventata Europa odierna non si possono attendere miracoli. Un nuovo piano alla Briand è oggi inconcepibile, anche se fosse più elastico.

Sorge allora la necessità di promuovere delle parziali unioni che, aperte a altri Paesi di buona volontà, si allarghino e si impongano, non colla forza ma coll'irradiazione dell'esempio. Ciò pensavo — anche se osavo confessarlo appena a me stesso — quando nel luglio 1947 lanciai alla Conferenza delle Sedici Potenze a Parigi l'idea di un'Unione doganale fra l'Italia e la Francia. L'idea è ora in cammino, e niente più, credo, potrà arrestarla, tanto essa sarà utile alla Francia, all'Italia, all'Europa tutta.

Anche al Patto di Bruxelles fra cinque Potenze europee — l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi e il Lussemburgo — si deve augurare ben altro e più fecondo avvenire che non quello politico e militare che per ora ha. Nell'epoca attuale, dominata dall'ombra di possibili lotte fra giganti, dei meri patti diplomatici rischiano di non avere alla prova dei fatti che la consistenza dei tanti poveri trattati che all'epoca di Napoleone furono fatti, disfatti, obliati, violati. Anche il Patto di Bruxelles, per diventare, come ci auguriamo, una stabile sentita realtà europea, ha bisogno di rispondere a ben più profonde esigenze di quelle finora riconosciute.

Queste esigenze hanno un nome e un nome solo — come appare da ciò che vi ho detto finora: il legame federale, con tutte le conseguenze economiche e morali che esso comporta.

Certo, anche restando soltanto la pura e semplice alleanza militare che per ora essa è, può ben darsi che l'Unione occidentale testé costituita a Bruxelles, riceva l'adesione di altri Paesi europei che, dovendo decidersi per un'alleanza, è naturale pensino a stringerla con Paesi occidentali ad essi moralmente e storicamente affini per tanti antichi stretti legami. Ma in quel caso l'Unione, anche allargata, non costituirà una permanente forza di attrazione; sarà, al meglio, un buon affare temporaneo, un buon contratto di assicurazione. Ma alla prima augurabile e non impossibile distensione degli spiriti, essa rischierebbe di divenire lettera morta.

Per giudicare del valore sostanziale di un'alleanza militare fra Stati europei e sia pure con garanzia americana, io vorrei proporre un mezzo: quello dei sentimenti e degli interessi di un popolo che, forse più presto che a Francoforte e a Berlino non si pensi, costituirà pel nostro continente e pel mondo intero un problema ben più complesso di quello sovietico; intendo il popolo tedesco.

Un'alleanza militare occidentale potrà, se diventi veramente poderosa, attirare a sé il popolo tedesco. Ma sarà attraverso i suoi più malsicuri istinti, fra militareschi e romantici, che la Germania vi si sentirà attirata. Nuovi lanzichenecchi dell'Europa, i tedeschi conserverebbero forse il segreto pensiero di giocare al gioco d'azzardo di una loro nazionale vittoria nel momento stesso in cui affitterebbero le loro qualità militari alla nuova Alleanza, pronti tuttavia ad abbandonarla per sorti più tentanti, come fecero alla battaglia di Lipsia, come avrebbero fatto con gioia, sol che se ne fosse loro offerto il destro, coll'uno o l'altro dei combattenti nell'ultima fase della seconda guerra mondiale.

Con che, sia detto fra parentesi, non si vogliono affatto riesumare insulse scomuniche antitedesche dei tempi di guerra; si vuol solo ricordare e riconoscere che i tedeschi hanno imparato meno degli altri popoli a governarsi da sé, non già che abbiano per natura una *Benientenseele* [sic] (anima servile), come sentenziò Bebel, ma perché nel Cinquecento Luterò, malgrado fallaci apparenze, arrestò il loro sviluppo vendendoli come armenti ai loro padroni temporali, i vari principi sovrani dell'Impero.

E siccome la guarigione democratica dei tedeschi che follemente si cercò ottenere dopo la guerra con didascaliche terapie straniere è una delle condizioni essenziali della soluzione del problema europeo, nostro supremo dovere è di riconciliarli con l'Europa. Ma come fare? Non v'è che un mezzo; offrire ai tedeschi di assidersi, uguali fra uguali e liberi fra liberi, al lavoro della grande federazione economica e politica dell'Europa occidentale. Quel giorno, e quel giorno soltanto, si dissiperanno i vecchi residui che vegetano ancora in tanti pagani cuori tedeschi, residui da cui sorse il nazismo; quel giorno, e quel giorno soltanto si

sarà risvegliata la Germania di Goethe.

Fuor di questa via maestra noi rischiamo, per evitare un ipotetico pericolo russo, di ricostituire colle nostre mani un immanente e più vicino pericolo tedesco.

Quanto a noi italiani noi sappiamo d'istinto, a differenza dei tedeschi, che la storia e la natura ci ha fatto un popolo occidentale e che — pur desiderosissimi di tessere le intese economiche più feconde coi popoli dell'Europa orientale e balcanica — i nostri stessi più lontani retaggi si identificano con l'Occidente.

Ma se vogliamo un'Italia tranquilla, laboriosa, serena, un'Italia che non senta ogni anno più grave e insolubile il problema della sua crescente natalità; se vogliamo un'Italia in cui la nostra democrazia repubblicana diventi profondamente popolare e la nostra stessa politica estera diventi, oh miracolo!, la cosa di cui si ragiona non solo senza diffidenza — come di un gioco di signori — ma con interesse e affetto, la sera, sulla piazza del villaggio, al crocicchio del quartiere popolare, dobbiamo volere questo: che gli italiani non si sentano più soffocati « come quei che un muro e una fossa serra », e realizzino invece che le strade del mondo son loro aperte, che le percorreranno uguali fra uguali, come l'Italia sarà aperta ai confederati.

È forse, questo dell'Italia, un interesse meno essenziale per l'Europa di quello germanico cui ho testé alluso? In apparenza sì, ma non forse nel fondo; il Mediterraneo tende di più a ridivenire un centro mondiale, dopo quattro secoli da Colombo che senza volerlo lo ridusse a lago secondario ed è un altissimo interesse europeo e mondiale che il popolo italiano, a tutti i doni che ha, aggiunga quello di diventare un popolo non più inquieto e iroso, ma serenamente sicuro di sé. Coloro stessi i quali tengano in poco conto l'Italia dovrebbero realizzare che alla lunga questo sarebbe un buon affare anche per loro.

Ma v'è una considerazione suprema che direttamente tocca tutti i popoli d'Europa. Ed è che solo con una società federale noi elimineremo dal vecchio Continente quelle pazze barriere doganali che solo servono a mantener basso il livello di vita dei vari popoli, che solo servono, attraverso fittizi vantaggi, a far questi popoli odiatori o per lo meno gelosi gli uni degli altri come mai fu al tempo della Cristianità Medioevale. Se i popoli dell'Europa attuale sopportano pazienti i folli legami delle dogane, dei passaporti, dei visti, che avvelenano le loro vite, è sol perché, come dovette accadere una volta per gli schiavi figli di schiavi, han finito per credere che si tratta di una legge fatale. Il giorno che gli europei avran per loro e fra di loro la stessa completa libertà che esiste tra i Quarantotto Stati dell'Unione americana, capiranno presto quanto inganno fu il linguaggio fra economicista e poliziesco con cui si è spiegato loro per lunghi anni che i legami da cui erano oppressi costituivano necessità geo-politiche e garanzie per assicurarsi inattuabili spazi vitali.

Unione federale e miti autarchici non possono convivere insieme. Per volere anche dal punto di vista economico l'unione federale basta ricordare che sono i miti autarchici che hanno reso artificiale la vita di troppe nostre industrie, che hanno precipitato l'Italia in una miseria cronica tanto dolorosa quanto deprimente.

Vi è infine chi mormora che un'Europa federale sarebbe avversata dagli Stati Uniti che la temerebbero come rivale. Quale errore e anzi vorrei dire quale vanagloriosa illusione! Gli Stati Uniti sarebbero felici di non aver più preoccupazioni di guerre europee e tutti si direbbero là con fierezza che se devono la loro cultura alla vecchia Europa essi si sono sdebitati offrendo alla patria comune dei loro avi l'esempio e la lezione di un giovane continente nord americano che si dilaniava centocinquanta'anni fa tra tredici stati indipendenti e che divenne la maggior Potenza del mondo quando gli Stati americani si federarono.

La Russia stessa dovrebbe augurarsi un'Europa pacificamente federata e unita, anche nel caso che volesse persistere a rimanere isolata.

Queste sono, appena accennate, le ragioni nazionali, internazionali, economiche che dovrebbero spingerci tutti verso una soluzione federale del problema europeo.

Lasciamo pure che quanti nascondono sotto la maschera dello scetticismo la loro naturale impotenza ghignino i loro dubbi.

Anche Mazzini, anche Cavour, furono irrisi come utopisti. Siamo dunque in buona compagnia!
Ricordiamoci piuttosto che la storia è un cimitero di popoli che non seppero guardare verso l'avvenire, che non percepirono il corso della storia. La nostra Italia deve vivere; per affermarsi nel mondo essa non ha oggi che un mezzo: farsi valere con delle idee.

È proprio perché amiamo l'Italia con tutto il nostro cuore che noi auspichiamo di vederla presto al posto d'onore fra i popoli che avranno affrettato in Europa l'ora benedetta dell'oblio e della speranza!